ANNO XVII - n. 51 - autunno 2015 - www.reteblu.org

Adesso

film festival
POPOLIeRELIGIONI

Paradiso Perduto

Adesso
periodico di approfondimento sociale, civile e culturale

Direttore responsabile
Arnaldo Casali

Redazione
Martina Stella, Aferdita Demiri
Giorgia Salvatori, Eugenia Pompei

Grafica e impaginazione
Silvia Crisostomi

Hanno collaborato
Giuseppe Piemontese
vescovo di Terni Narni Amelia
Stefania Parisi, *direttore dell'Istess*
Giorgio Armillei *assessore alla cultura del Comune di Terni*
Monica Di Lecce, don Enzo Greco
Lilia Sebastiani, Ilaria Flumini
Daniela De Benedictis

Contatti
www.reteblu.org
associazioneadesso@gmail.com
www.facebook.com/adessoinonda
Twitter: @reteblu

Editrice
Associazione "Adesso"
promosso in collaborazione
con l'Istituto di Studi Teologici
e Storico-Sociali di Terni

Stampa
Analogie - Terni

Immagine di copertina
Serenella Cecchetti

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Terni
il 22 ottobre 1998, n. 7/98

Questo numero è stato chiuso
lunedì 9 novembre 2015

Popoli e Religioni
Terni Film Festival

Direzione organizzativa
Stefania Parisi

Direzione artistica
Arnaldo Casali

Coordinamento generale
Martina Stella

Redazione artistica
Aferdita Demiri, Federica Faramelli
Eugenia Pompei, Elena Morolli

Promosso da
Diocesi di Terni Narni Amelia

Organizzazione
Istess

In collaborazione con
Servizio diocesano
per il Progetto culturale
Dipartimento di Economia
dell'Università degli studi di Perugia
Sede di Terni
Museo Diocesano e Capitolare di Terni
Presidenza della Giunta regionale
dell'Umbria

Con il contributo di
Fondazione Carit
Mibact
Regione Umbria
Confartigianato
Comune di Terni

Con il patrocinio di
Conferenza Episcopale Umbra
Pontificio Consiglio per la cultura
Ufficio Scolastico Regionale

Sotto l'Alto Patronato del
Presidente della Repubblica

In rete con
Festival Sacrofilm di Zamosc
in Polonia
Giornate di cinema e riconciliazione di
Notre Dame de La Salette in Francia

Art Direction
Serenella Cecchetti

Ufficio Stampa
Elena Quondam Lorenzo
Giulia Ciavarelli, Ilaria Flumini

Comitato scientifico
Raffaele Federici, Cristina Montesi
Daniele Di Lorenzi

Presidente dell'Istess
Giuseppe Piemontese
vescovo di Terni Narni Amelia

Collaboratori
Tiziana Cipicchia, Anna Grabowska
Marco Grilli, Leontina Crisostomi
Rosanna Moretti, Fausto Tognini
Luciano Vagnetti

Focus Marocco
Zineb Moujoud, Zaira Chokri
Raja Jouhari, Valeria Guarino

Stagisti
Federica Caiello, Rebecca Manili
Luna Manuzzi, Andrea Shu
(Liceo Angeloni - Terni)

Sito internet
Alessandro Solfaroli

Grafica
Analogie

Autore del premio
Fernando Dominioni

Presidente Onorario
Krzysztof Zanussi

Presidente del Comitato d'onore
Mario Fornaci

Foto
Eleonora Fiorini

Video
Maria Lis

www.popoliereligioni.com

Liliana Cavani presenta il suo terzo *Francesco*

Nata in una famiglia operaia, Liliana Cavani dopo la laurea in lettere si diploma al Centro Sperimentale di Cinematografia e inizia la sua collaborazione con la Rai con una serie di documentari tematici sulla Seconda Guerra Mondiale. Nel 1966 debutta nel cinema con il film - prodotto dalla stessa Rai - *Francesco d'Assisi*. Ad esso farà seguito, nel 1988, un altro film su Francesco, interpretato da Mickey Rourke ed Helena Bonham Carter. Nel novembre 2011 sul palco del festival Popoli e Religioni di Terni annuncia il progetto per il suo terzo film su Francesco d'Assisi che presenterà al festival il 15 novembre 2015 insieme a Sara Serraiocco, che interpreta Chiara.

Paradiso perduto

di **Giuseppe Piemontese**

Il Festival Popoli e Religioni si propone di creare uno spazio di festa e di incontro con le persone con le quali viviamo e che sono protagoniste di questo nostro tempo.

Il nome stesso rivela il progetto di raccogliere in un'agorà gente di ogni provenienza per una riflessione comune su chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo, come rapportarsi con le singole identità e le nostre ricchezze di popoli. È una sfida annuale offerta a persone credenti o non credenti per andare al di là di ogni singola appartenenza e fondamentalismo, per aprirsi ad una dimensione di dialogo, di confronto, di incontro, di condivisione e di sostegno vicendevole.

Anche a Terni c'è una grande presenza di popoli e religioni molteplici, sia di profughi arrivati da luoghi teatri di guerra che di gente che viene in cerca di lavoro. Basti pensare che solo dall'Ucraina sono presenti 3000 persone.

Un altro aspetto importante che qui a Terni ha toccato nel vivo il tema dell'immigrazione è stata, quest'anno, la vicenda di David Raggi, il giovane che ha perduto la vita in una maniera sciagurata gettando nella costernazione la famiglia e l'intera città. Questo fatto di sangue ha portato molti a pensare alla necessità di educare alla corretta e pacifica convivenza tra popoli e religioni.

Per questo il festival Popoli e Religioni si pone anche come promozione di una relazione di conoscenza, di rispetto e di amicizia nel tentativo di governare questa convivenza nella maniera più alta possibile, nel rispetto e nel dialogo. Non nascondo che ho pensato anche con grande pietà a quel ragazzo che ha ucciso David e che passerà quasi tutta la sua vita in carcere: quel giovane è l'espressione di un gruppo di persone che non sono riuscite a trovare un'integrazione all'interno della nostra società e questo fatto pone qualche interrogativo ai cittadini di ogni provenienza, credo o convinzione.

Quest'anno il tema del festival è "Paradiso perduto".

Ai nostri giorni l'espressione "paradiso" si riferisce a tutte quelle realtà lontane dai nostri orizzonti e che desideriamo ardentemente o che ci sfuggono: benessere, cultura, bellezza, amore; ma soprattutto il riferimento e l'anelito è ad un'umanità che si proietta verso un altissimo livello di convivenza pacifica, di relazioni gratificanti, di incontri appaganti, di crescita progressiva civile e sociale, di sviluppo della civiltà.

Ma tutto questo, nell'esperienza quotidiana, spesso è destinato a trasformarsi in nostalgia.

Un poco a motivo dei limiti "strutturali" della nostra umanità, un po' per pigrizia, un po' per difficoltà oggettive… si rinuncia e così ci ritroviamo in una società povera in tutti i sensi, distaccata enormemente da questo ideale che abbiamo cominciato a desiderare e ci accontentiamo di piccole soddisfazioni, volando radente il suolo con tanta nostalgia del "paradiso".

Ed è anche un "paradiso perduto" perché sperimentiamo la finitezza del nostro stare qui non in pace, non in concordia, ma timorosi e incapaci di costruire una società del dialogo e dell'incontro là dove prevale la sopraffazione.

"Paradiso perduto". Noi come cristiani vogliamo riferirci al modello di umanità, di convivenza e di paradiso che Gesù Cristo ci ha lasciato. In lui si riassume la grandezza di tutto ciò che è vita, che è bello, di relazioni arricchenti e non schiavizzanti, di un mondo che si costruisce non su principi di avere ma dell'essere, dell'amore e della condivisione, della bellezza, della contemplazione, della spiritualità.

C'è un intreccio che nella fatica quotidiana poi porta a trasformare la realtà e a renderla più vivibile e ad avvicinarsi sempre di più a quel paradiso al quale aneliamo, che abbiamo conosciuto e intravisto ma che ancora non possediamo. Ognuno di noi dovrebbe chiedersi quale apporto può dare alla

formazione di questa società nella quale popoli e religioni possano tutti insieme avvicinarsi e appropriarsi di questo paradiso, di quella convivialità di persone di diverse provenienze che realizzano un disegno di benessere, di pace e di concordia nei brevi anni che stanno su questa terra.

Ecco, sarebbe una cosa molto bella e di grande consolazione potere – guardando indietro nella propria vita – riconoscere di aver fatto tutto questo, affidando poi alle generazioni future la propria parte di contributo, di miglioramento, di avvicinamento a questa meta ultima e definitiva, che possiamo chiamare semplicemente "paradiso"

Focus Marocco

Nell'anno del delitto Raggi e dei rigurgiti razzisti e islamofobi il focus del festival è dedicato al Marocco e alla cultura islamica. Se la mattina al Politeama sarà proiettato l'unico film su Maometto mai prodotto al Museo diocesano oltre a vedere film, documentari e cortometraggi come "Senza vino ubriachi" di Giuseppe Valente, "Napolislam" di Ernesto Pagano e "Ameluk" di Mimmo Mancini (presentato dal regista e dal protagonista Roberto Nobile) si potrà visitare l'angolo marocchino con degustazione di tè, effettuare tatuaggi all'henné, ammirare gli abiti tipici del Marocco e indossare il velo. La serata comprende anche un concerto di musiche arabe, una conviviale con piatti tipici, una suggestiva performance che unisce le "Lodi di Dio Altissimo" di Francesco d'Assisi alla preghiera islamica a cui è ispirata: "I 99 nomi di Allah". Dopo la mezzanotte al Cenacolo San Marco sarà allestita una discoteca che segue i dettami dell'Islam, con due sale separate per ragazze e ragazzi.

La scelta del titolo

un paradiso da ritrovare

di **Stefania Parisi**

È un titolo particolare quello dato alla undicesima edizione del festival Popoli e Religioni, evocativo di tanti significati e perché nel suo participio passato sembra comunicare la irrimediabilità di una perdita. Ma è un titolo nato in un lungo cammino di riflessione fatto dai soci dell'Istess intorno alle problematiche emergenti del nostro tempo, in cui è stato prezioso il dialogo con il nostro vescovo padre Giuseppe Piemontese, a cui spetta il merito di avere bene interpretato le intenzioni degli organizzatori coniando il titolo "Paradiso perduto".

Con il termine *Paradiso* abbiamo inteso riferirci alla ricerca della felicità, al desiderio dell'amore duraturo, alla speranza dell'eternità, al sogno dell'integrità della natura e della salute dell'ambiente, alla attesa di una vita di fratellanza tra gli uomini e di una concreta relazione empatica con gli animali, le piante, le risorse della terra, l'universo. Infatti, queste aspirazioni ci appaiono essere comuni a tutto il genere umano del passato e del presente. Il "mito" di un Paradiso originario compare fin dalle antichità più remote in tutte le culture e le religioni e ciò indica che in ogni essere umano si è sempre sperimentata una scissione tra l'essere e il dover essere, tra il reale e l'ideale, cioè tra la negatività del presente e l'aspirazione alla positività del futuro, insomma tra il male vissuto e il bene desiderato.

Quanto al participio "perduto", come dicevo sopra, sembra aggiungere una nota pessimistica di irrimediabilità alla perdita del Paradiso. In realtà si è voluto solo affermare che le negatività del nostro presente sono un dato di fatto inequivocabile: come non riconoscere il livello oggi estremo della violenza, della iniquità sociale, del degrado ambientale e del rischio di sopravvivenza dello stesso pianeta? Il Paradiso perduto non è solo l'Eden

originario ma il nostro mondo e la nostra storia attuali che avrebbero potuto avere un'altra direzione se l'umanità fosse stata più sapiente. La speranza però non è perduta, il lieto fine al film della vita può sempre essere ricercato e attuato purché l'umanità si decida a farlo. E allora, nel festival, abbiamo anche proposto "angoli di Paradiso" da progettare e realizzare oggi nel nostro contesto di vita. È con questo intento che abbiamo invitato il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza Episcopale Umbria, di ritorno dall'Assemblea Nazionale della Chiesa Italiana a proporci, nel giorno della inaugurazione del festival, la sua speranza di un nuovo umanesimo tra i popoli e le religioni.

È ancora con l'intento di creare nuove positive opportunità di cambiamento che abbiamo accolto volentieri il concorso per videomaker *Il cielo sopra Terni* promosso dal Comune di Terni e abbiamo anche organizzato un appuntamento (sabato 21 novembre) in cui diverse associazioni culturali della città racconteranno, nei linguaggi artistici loro propri, i sogni e i progetti di rinascita o di crescita per i quali si stanno impegnando sul territorio locale.

Tutt'altro che pessimismo, perciò! Dietro ogni riga del programma del Festival c'è l'entusiasmo di tanti volontari, prevalentemente giovani, che si sono impegnati con tenacia e competenza sorprendenti per tessere un difficile ordito di eventi significativi attraverso cui comunicare la loro speranza nel futuro e il loro amore alla vita, all'arte, al dialogo. A loro va la mia infinita gratitudine.

La mia famiglia a soqquadro

Martino, un bambino di 11 anni, entrando nel nuovo mondo delle scuole medie si trova di fronte ad una realtà inaspettata: i suoi genitori sono gli unici che non hanno divorziato! Questo scatena in Martino l'invidia nei confronti dei compagni per quanto riguarda i sontuosi viaggi e regali avuti dai genitori e dai loro rispettivi nuovi partner che gareggiano per conquistarsi l'affetto dei figli. Da qui scatta l'idea di far separare i suoi genitori per poter anche lui godere di questi benefici come i suoi compagni. La situazione gli sfuggirà di mano e le vite di tutti i componenti della famiglia cambieranno fino alla risoluzione finale.

Questa è la trama del film *La mia famiglia a soqquadro* di Max Nardari il cui backstage-anteprima è previsto per il 21 novembre 2015 al Cityplex Politeama.

Oltre l'intervento del regista, sono previsti anche quelli di Renea Rocchino Nardari (autrice del libro *Figli violati*), e del cast del film composto - tra gli altri - dal piccolo Gabriele Caprio, Marco Cocci, Bianca Nappi, Elisabetta Pellini, Eleonora Giorgi e Ninni Bruschetta.

L'Islam raccontato dalle ragazze

di **Arnaldo Casali**

Ai giardini pubblici una ragazza con il velo si avvicina a una donna di mezza età e le porge un biglietto; poi cerca di fermare un passante, ma l'uomo accelera il passo. Finalmente una donna che passeggia con il carrozzino accetta di aprire la busta. Dentro c'è scritto "Sorridi".

È l'*esperimento sociale* organizzato dalla sezione perugina dell'associazione Giovani musulmani d'Italia. Una sorta di candid camera pubblicata su youtube per mostrare le reazioni dei cittadini italiani di fronte a una donna con il velo e che sarà proiettato alla prossima edizione del festival cinematografico Popoli e Religioni. Regista del corto è Raja Jouhari, 18 anni compiuti ad agosto, che insieme a Zineb Moujoud è tra le principali attiviste dell'associazione, impegnata in prima linea per sfatare luoghi comuni sul Corano. A cominciare da quello che vuole la donna sottomessa, reclusa e ridotta al silenzio.

Due ragazze giovanissime che spiegano l'Islam. Ma secondo la vostra religione la donna non deve tacere e obbedire?

Raja: «Visione sbagliatissima. La donna nell'Islam è molto importante, molto più di quanto si pensi».

Il velo però è una mortificazione della bellezza.

Zineb: «Dio ha creato la bellezza e gli piace vederla nelle creature. Il velo non deve mortificare, ma proteggere la bellezza della donna».

In effetti ho visto donne indossare il velo e al tempo stesso truccarsi.

Zineb: «Anche se esiste un codice di abbigliamento per la donna islamica, questo non significa non avere cura del proprio corpo. Esiste una moda anche nell'indossare il velo, e possiamo tingere i capelli, anche se a vederli siamo solo noi e i nostri familiari».

Una donna musulmana è obbligata a indossare il velo?

Zineb: «È un ordine divino ma anche una scelta personale, perché rientra nel rapporto intimo d'amore con Dio. Nessuno può costringere una

donna a indossarlo, sarebbe un controsenso e svuoterebbe il gesto di qualsiasi valore».

Quando viene fatta questa scelta?

Raja: «Generalmente nel momento della pubertà, quando si comincia ad essere consapevoli della propria vita. Ma è importante che sia una scelta personale: va fatta in piena coscienza senza essere influenzate. Io, per esempio, l'ho fatta un po' più tardi, a 14 anni, in piena libertà».

Una volta indossato si tiene tutta la vita?

Raja: «Certo, proprio perché è una libera scelta e non avrebbe senso tornare indietro».

Prima del matrimonio un uomo e una donna non possono incontrarsi da soli.

Raja: «È una questione di rispetto nei confronti della donna, che può essere toccata solo dal marito, e non da qualunque uomo».

Non ci si può nemmeno toccare?

Zineb: «Il fidanzamento non è il momento del contatto fisico, ma della conoscenza personale. D'altra parte il corpo cambia con gli anni, la personalità resta».

Voi siete italiane di origini marocchine. Quale sentite come vostra patria?

Raja: «Sono nata in Marocco ma cresciuta in Italia. Per me è un privilegio avere due culture, radici diverse e l'essere musulmana congiunge queste due culture. Io sono musulmana, italiana, marocchina, anche se qualcuno si meraviglia che parli un italiano perfetto e un accento perugino».

Vi dà fastidio il crocifisso nei luoghi pubblici?

Zineb: «Assolutamente no. Quando facevo il liceo un mio compagno di classe ateo voleva togliere il crocifisso, e polemizzava anche per il presepe. Un paradosso che io non condividevo nel modo più assoluto».

Raja: «Io frequentavo anche l'ora di religione. E certo non perché volevo convertirmi, ma perché la cultura non guasta mai».

Cosa rappresenta, invece, Cristo, per la vostra religione?

«Per noi Gesù è un profeta di Dio. Anche la Madonna ha un ruolo molto

importante: un intero capitolo del Corano è dedicato a lei. Spesso si pensa che l'islam sia qualcosa di separato dall'ebraismo o dal cristianesimo, mentre noi crediamo in tutti i profeti della Bibbia».

Parliamo della jihad, la guerra santa.

«La jihad è una guerra contro sé stessi: è la lotta che facciamo per combattere contro le nostre debolezze. Quanto alla guerra, viene ammessa dall'islam solo come atto estremo di difesa e mai di attacco».

C'è, però, l'obiettivo di conquistare all'islam il mondo intero. O no?

Zineb: «C'è un detto del Profeta secondo cui nessuno può permettersi di giudicare, perché solo Dio sa cosa sarà di noi».

Perché oggi la religione islamica è associata alla violenza, all'intolleranza e all'oscurantismo?

Raja: «La violenza non è una soluzione dei problemi. La parola *islam* deriva da due termini: *sottomissione* verso dio e *pace* verso il prossimo».

La candidatura di Terni capitale italiana della cultura

Quello che conta è il viaggio non la destinazione

di **Giorgio Armillei**

La storia di Terni è segnata, soprattutto negli ultimi anni, dalla nostalgia per molti paradisi perduti, o presunti tali, che siano l'acciaio, la chimica o il cinema. Di volta in volta sono apparsi come possibili Eden in grado di risollevare le sorti della città, magari per vivere nello stato di armonia e di beatitudine anteriore alla caduta. In realtà come ogni mito, anche quello di un possibile perfetto paradiso per lo sviluppo della città va superato. La città è dinamismo, anche conflittuale, è trasformazione, metamorfosi.

Nel racconto della Genesi sulla caduta così come nell'epico poema inglese *Paradise Lost* del poeta John Milton, l'elemento fondamentale è la libertà: è la libertà che determina gli effetti delle azioni dell'uomo, una libertà che comporta anche responsabilità.

La stessa libertà, e responsabilità, che ha Terni di costruire il proprio futuro, imparando delle cadute e dagli errori del passato. La creazione è divina, la caduta e la distruzione creatrice umane.

La cultura è la frontiera per tornare a pensare il futuro della città. E la candidatura a capitale italiana della cultura è uno degli strumenti per farlo. La candidatura e non la vittoria. Perché implica innanzitutto che una qualificata commissione tecnica del Mibact ha scelto Terni insieme ad altre nove candidate tra tutte le città che si sono proposte, e già questo è una grande iniezione di fiducia; ma soprattutto perché ha innescato un processo di condivisone e collaborazione sempre più ampio ed inclusivo con tutte le realtà della città, scuole, istituzioni, associazioni, imprese, artisti, liberi cittadini, un processo che va oltre l'esito della candidatura.

In questo processo il Festival Popoli e Religioni si inserisce perfettamente per il suo proporsi come dialogo interreligioso e interculturale, per la resistenza e la determinazione che ha dimostrato arrivando alla XI edizione, ma soprattutto perché scommette sulle persone portando avanti un lavoro di *empowerment* e capacitazione del pubblico e di valorizzazione della creatività in generale e dei giovani artisti in particolare.

Un Festival che risponde alla stessa nostra idea di città come campo aperto, luogo di incontro, di scambio continuo di saperi e competenze, di relazioni da reinventare e ricercare sempre.

Dove quello che conta non è tanto la destinazione d'arrivo ma il viaggio, il cammino di scoperte, la ricerca per arrivarci.

Quello stesso viaggio, incerto ma necessario, che nel finale di *Paradise Lost* Adamo ed Eva sono pronti ad intraprendere: se alle spalle lasciano il Paradiso oramai perduto, *"il mondo stava davanti a loro, dove guidati dalla Provvidenza scegliere il luogo in cui fermarsi: la mano nella mano ... presero il loro cammino solitario"*.

Umbria Uno

perché abbiamo scelto il Festival

di **Monica Di Lecce**

Umbria Uno sposa il film festival Popoli e Religioni. L'emittente televisiva regionale, attenta all'offerta culturale dell'Umbria, ha offerto la propria collaborazione a una manifestazione che nel corso degli anni è cresciuta tanto da diventare uno degli eventi culturali più importanti del Ternano con risonanza regionale e nazionale.

Oltre a seguire gli appuntamenti della nuova edizione che si preannuncia più ricca e stimolante, Umbria uno

sarà la cassa di risonanza del festival e, nel condividere lo spirito che anima la kermesse, favorirà l'incontro, attraverso la conoscenza, tra le culture e le tradizioni diverse. Conoscenza che si sviluppa solo attraverso una buona informazione. E l'informazione è la parola chiave dell'emittente che offre aggiornamenti in tempo reale, un'attenzione puntuale e costante agli eventi della regione.

Umbria Uno entra nel cuore delle notizie perché è la tv vicina alla gente e agli eventi del territorio. È con questo spirito di condivisione e di vicinanza, che l'emittente si appresta a seguire da dietro le quinte questa edizione del festival.

Biagio Conte

(Palermo, 16 settembre 1963)

di **Giorgia Salvatori**

Si chiama fratel Biagio Conte, è un missionario laico e la sua vita sembra un film. Aveva solo 27 anni quando nel 1990, come un san Francesco dei tempi moderni, decise di abbandonare il suo lavoro nell'azienda di famiglia, la sua compagna e la sua vita agiata a Palermo per vivere come un'eremita nell'entroterra siculo, sull'appennino de Le Madonie.

Biagio stava attraversando una crisi interiore che gli aveva fatto mettere in discussione ogni aspetto della sua esistenza, e lo aveva spinto a cercare sé stesso, prima attraverso la solitudine e poi con un lungo pellegrinaggio a piedi verso Assisi. Senza salutare nessuno - tant'è che la famiglia si rivolse addirittura alla trasmissione *Chi l'ha visto?* pur di ritrovarlo - aveva deciso di intraprendere questo viaggio, sperando di trovare qualcosa a cui dedicare la sua esistenza. Fu nella città francescana dove Biagio capì che aiutare i poveri, gli emarginati, gli ultimi, era il suo scopo nella vita; così decise di tornare a Palermo per salutare i suoi cari e di ripartire verso l'Africa, dove c'è tanto bisogno di aiuto. Ma spesso ciò che cerchiamo è proprio lì sotto ai nostri occhi, e così Biagio scoprì che proprio Palermo, la città da cui si era allontanato per cercare uno scopo più grande da perseguire, era il suo scopo, la sua "Missione".

La "Missione di Speranza e Carità" nasce nel '93, nella stazione centrale del capoluogo siciliano, primo posto in cui Biagio Conte mette piede una volta rientrato nella sua città, primo posto che gli fa capire che c'è bisogno di aiuto lì, subito. Fratel Biagio si batte per i diritti di queste persone, e dopo uno sciopero della fame, riesce ad ottenere dal Comune la possibilità di utilizzare alcuni locali abbandonati per dar via concretamente alla sua Missione. Senza tetto, poveri e malati ed ex detenuti, tutti saranno accolti come fratelli, tutti riceveranno un letto e da mangiare, tutti potranno usufruire di assistenza medica primaria e tutti avranno la loro seconda possibilità,

senza alcuna distinzione di fede o di razza.

Ma questo a Biagio non basta, perché sa bene che alcune persone sono così ai margini, così rassegnate a trascorrere la propria vita nell'ombra e nella miseria, che le porte aperte della Missione non sono sufficienti per farli avvicinare. Così ogni notte mette a disposizione di cinque volontari un camper e dà vita alla "Missione notturna": una ronda di carità per le strade palermitane che va a cercare le persone che hanno bisogno di aiuto ma che non riescono a chiederlo. A loro viene offerta una bevanda calda e assistenza, il conforto e una mano per riuscire uscire dalla situazione in cui si trovano. Spesso sono prostitute, alcolizzati e tossicodipendenti, persone che vivono di notte perché è più semplice essere invisibili. Fratel Biagio non si ferma, e nel 1998 decide di dedicare un'intera struttura - l'ex convento di Santa Caterina - all'accoglienza femminile, dove 120 donne singole e mamme con bambini possono trovare una casa e un supporto.

La terza comunità della missione verrà aperta nel 2002, per far fronte all'emergenza profughi a Palermo, e verrà chiamata "La cittadella del povero e della speranza". In questo posto, circa 550 extracomunitari possono trovare un rifugio accogliente e dei volontari pronti a farli sentire "a casa loro" davvero. Oggi le tre comunità della Missione offrono accoglienza a circa 800 persone bisognose.

Una vita intera spesa a far del bene, a salvare le persone dalla povertà e da loro stesse, a dare speranza e a far credere a chi ormai non crede più a nulla che qualche volta i miracoli accadono.

Dopo anni trascorsi su una sedia a rotelle a causa del duro lavoro a cui si era sottoposto e che aveva compromesso lo stato delle sue vertebre, nell'estate del 2013 fratel Biagio Conte ha deciso di bagnarsi nelle acque di Lourdes. Il 16 gennaio 2014 è stato reso noto che "il prete laico" aveva ripreso a camminare poco dopo la sua immersione nelle piscine miracolose, e la curia di Palermo non ha esitato a riconoscere questo avvenimento come un vero e proprio miracolo.

Si chiama fratel Biagio Conte, è un missionario laico e dalla sua vita è stato tratto un film.

"Biagio" di Pasquale Scimeca in concorso a Popoli e Religioni

Dalla storia di Biagio Conte è nato un film che prende il titolo dal suo nome e diretta da Pasquale Simeca che verrà presentata dal regista giovedì 19 novembre alle ore 21.00 al multisala Cityplex di Terni in concorso al festival "Popoli e Religioni".

Dopo la proiezione del film, che come ogni altro evento del festival è ad ingresso gratuito, ad incontrare il pubblico insieme a Scimeca anche don Pino Vetrano, braccio destro di Biagio e cofondatore della Missione di Speranza e Carità.

Il più clamoroso caso di calunnia della storia dell'umanità

GIUDA il lato oscuro della redenzione

di **Lilia Sebastiani**

"Povero Giuda! Povero fratello nostro!" ripeteva don Primo Mazzolari il Giovedì Santo del 1958.

Dante presenta Giuda stritolato per l'eternità nella bocca di Lucifero, nell'ultima zona del cerchio dei traditori (cioè nel luogo più infernale dell'inferno), senza volto, senza nulla di umano: la quintessenza della dannazione indiscutibile. Oggi il coro di quelli che assegnano Giuda all'inferno non è più compatto come un tempo. Ma ancora sembra ovvio ripetere che Gesù "fu tradito" da uno dei suoi. Si dimentica che quell'uno si pentì, e poi si uccise in preda a un disperato rimorso.

La vicenda di Giuda resta il lato oscuro della redenzione. A nessun cristiano è stato mai dato il nome 'Giuda', nemmeno in omaggio all'altro Giuda, Taddeo, che si trovava nel gruppo dei Dodici: anzi, in epoche in cui cominciavano a delinearsi l'atteggiamento antisemita e la delirante accusa di 'deicidio', si è giocato volentieri sulla parentela/assonanza che esiste tra Giuda e Giudei.

Non voleva tradire Gesù ma aiutare un confronto con la gerarchia ebraica, forse in vista della rivoluzione.

La parola traditore e il nome Giuda sembrano intercambiabili. Invece non è così sicuro. Il verbo che nel greco del Nuovo Testamento si riferisce a quello che Giuda fece a Gesù, *paradidònai*, significa propriamente 'consegnare'. Che Giuda abbia in qualche modo facilitato l'arresto di Gesù non si può mettere in dubbio (non poteva essere inventato nella prima comunità cristiana: non vi era nessun interesse a farlo...). Ma consegnare non significa automaticamente tradire.

La posizione degli autori del Nuovo Testamento a riguardo di Giuda è ambigua: il suo agire viene presentato di volta in volta come un odioso crimine o come una sventura necessaria. Ma quando i Vangeli vengono messi per iscritto, già l'evento di Gesù (particolarmente la sua passione e morte) era oggetto di predicazione da decenni; certi aspetti avevano perso in gran parte la loro storicità per assumere un valore simbolico.

Il quarto evangelista parla dell'amore fraterno come della caratteristica che distingue i veri discepoli, eppure sembra detestare Giuda con tutte le sue forze e considerarlo un emissario diretto di satana, oltre che un volgare ladro. L'avidità di denaro diventa la motivazione intenzionale del preteso tradimento. Quando la donna di Betania effonde senza risparmio il profumo preziosissimo su Gesù, gesto di amore che è anche misteriosamente profetico e autorevole, i discepoli presenti restano turbati. Tutti, secondo Marco il quale aggiunge che "fremevano contro di lei", erano infuriati insomma; Matteo, più sobrio, si limita a dire che alcuni si sdegnano; Giovanni invece attribuisce la reazione negativa al solo Giuda, aggiungendo all'anticipazione ormai fissa "quello che doveva tradirlo" una notazione alquanto acida: *"Questo disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e siccome teneva la cassa, rubava quello che vi mettevano dentro"* (Gv 12,6).

Ammesso pure che Giuda fosse una specie di economo del gruppo itinerante, come poteva la sua eventuale disonestà non venire scoperta, durante quasi tre anni?

Forse il quarto vangelo - il più tardivo nella stesura, oltre che il più teologico e simbolico -, risente del progressivo deterioramento operato dalla predicazione nell'immagine, nella personalità, nella stessa umanità di Giuda: ormai non più nemmeno un discepolo tentato e colpevole, solo una sinistra immagine del potere delle tenebre. L'evangelista (che non è Giovanni il discepolo, ma un cristiano di seconda o terza generazione) non sembra porsi il problema di Giuda come persona, del suo destino: pensa solo a ciò che accadde, cioè la cattura e l'esecuzione di Gesù, lo legge come temporanea vittoria delle forze del male, e ascrive a satana l'azione di Giuda. Non è un caso se nel Getsemani il quarto evangelista non istituisce alcun contatto fra Gesù e Giuda. (Secondo Marco e Matteo, Giuda saluta il maestro con un bacio; secondo Luca, "si avvicina a Gesù per baciarlo", anche poi non è chiaro se quel bacio ci sia stato oppure no; ma per Giovanni la luce e l'ombra non possono incontrarsi).

È molto strano che nel racconto dei vangeli Gesù sembri perfettamente consapevole di ciò che Giuda sta per fare, e che tuttavia non faccia nulla - nemmeno per salvare Giuda. È sempre il quarto evangelista a suscitare in noi i maggiori interrogativi. Dopo che Gesù ha annunciato che uno dei discepoli lo

tradirà, dopo aver detto rispondendo al discepolo amato *"È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò"* (Gv 13,26), offre il boccone a Giuda. Un gesto di denuncia? Nessuno dei presenti sembra farvi caso, nessuno reagisce… In realtà nell'uso ebraico, questo gesto da parte del padrone di casa esprimeva l'intenzione di onorare in modo speciale uno dei commensali. Gesù si impegna a prendersi cure di Giuda; Giuda accettando il boccone si dichiara solennemente in comunione di amicizia con Gesù.

Ma poi esce dal cenacolo quella sera e per sempre. Esce mentre "era notte". E il suo sarà il ruolo del capro espiatorio, ben noto in Israele. Su lui verrà fatto ricadere il peccato di tutti quelli che hanno voluto la morte di Gesù, e di tutti i suoi, che non hanno avuto il coraggio di condividere la sua sorte.

A Karl Barth si deve una delle più profonde rivalutazioni in chiave teologica dell'agire di Giuda: nella Dogmatica ecclesiale dice che, a parte Gesù, Giuda è la figura più importante del Nuovo Testamento, perché lui solo, fra tutti gli apostoli, "si mise attivamente al lavoro" per compiere la volontà di Dio.

È stato il più coraggioso dei discepoli, l'unico apostolo che ha affrontato a viso aperto i membri del Sinedrio e gridato l'innocenza di Gesù.

Tra gli evangelisti solo Matteo mostra qualche attenzione al dramma umano di Giuda, la cui crisi tremenda si scatena nel momento in cui vede che il caso di Gesù non sarà affrontato in una 'discussione' più o meno tempestosa con il Sinedrio, ma in un vero e proprio processo, a un certo punto affidato all'autorità romana, il che significava solo voler ottenere una condanna a morte. Così, dopo un tentativo disperato di annullare le conseguenze del suo gesto, di annullare l'accordo stesso con la restituzione dei trenta denari, ecco il tentativo, ancor più disperato e fallimentare, di 'fare giustizia' da sé, di se stesso.

Il suicidio non era unanimemente condannato nel mondo antico; nella logica allucinata di un uomo in quell'ora certo non capace di limpido ragionamento, era l'unico modo che gli restasse per ristabilire una specie di giustizia. Secondo la legge d'Israele la morte è l'unica possibile espiazione per chi ha versato o fatto versare sangue innocente, e Giuda deve aver pensato: Non posso rimediare, ho causato la sua morte, adesso causerò la mia. Per lui si tratta di un'auto-esecuzione.

E forse anche il modo di quel suicidio è importante: secondo il Deuteronomio, l'appeso è "maledetto da Dio". È come se Giuda, impiccandosi, volesse prendere la maledizione di Dio su di sé, quasi immolandosi per il suo popolo e per tutto il gruppo dei condiscepoli.

È possibile che Giuda, nonostante l'affetto e l'ammirazione, sperasse in un altro tipo di messia, e di Gesù avesse capito abbastanza poco: ma, anche in questo senso, non stavano meglio di lui i suoi compagni di discepolato. Più coraggioso di tutti gli altri, Giuda ha il coraggio di affrontare a viso aperto i membri del Sinedrio, di pentirsi di quanto ha fatto, senza cercare per sé nessuna giustificazione, dicendo solo: "Ho peccato", di proclamare innocente l'uomo di cui ha facilitato l'arresto. È come se dicesse: Gesù ha ragione, voi avete torto.

E questo in un momento in cui Gesù non ha più nessun potere sulla terra.

Se la morte di Gesù e il suo perdono valgono per tutti - compresi quelli che abbandonarono Giuda alla sua solitudine e disperazione -, non valgono tanto più per un uomo che aveva fatto propria la causa del Maestro, ed era stato con lui dai primi tempi del ministero fino all'ultima cena? Un uomo che credette di fare la cosa giusta, forse di provocare un chiarimento fra Gesù e le autorità religiose di Gerusalemme, o addirittura di eseguire o di interpretare un comando ricevuto da Gesù stesso; un uomo che *dopo* scoprì con orrore di essere stato lo strumento semiconsapevole di un complotto per eliminare Gesù, e non seppe nemmeno concepire la possibilità del perdono per quello che gli appariva come un peccato troppo grande, e così annientò letteralmente se stesso in un disperato tentativo di pareggiare i conti.

Non è una morte esemplare. Ma crediamo che, se anche era buio totale quando gli occhi di Giuda si chiusero alla vita del mondo, quando li aprì all'eternità si accorse che tutto era nuovo e vi era ancora speranza.

HISTOIRE DE JUDAS

Cityplex Politeama
sabato 14 novembre ore 22

Histoire de Judas del regista e attore algerino Rabah Ameur-Zaïmeche, è uscito in Francia lo scorso 8 aprile. Il film racconta Giuda come il migliore amico e più fervente discepolo che Gesù abbia mai avuto, impressionato dalle parole di pace e di grande saggezza e pronto a tutto pur di proteggerlo. Tutto poi cambierà quando Gesù decide di attaccare i mercanti del tempio, diventando così il bersaglio delle autorità romane. Nel cast del film, oltre allo stesso regista nel ruolo di Giuda, ci sono Nabil Djedouani che interpreta Gesù, Marie Loustalot nel ruolo di Betsabea, Mohamed Aroussi in quello di Barabba, Patricia Malvoisin in quello di Susanna, Abel Jafri nel ruolo di Pietro e Xavier Mussel in quello del politico romano Agrippa Menenio Lanato.

A dare il volto a Ponzio Pilato è invece Regis Laroche, che presenterà il film al festival Popoli e Religioni sabato 14 novembre alle 22.

Un caffè in Paradiso

di **Ilaria Flumini**

Chi non ricorda almeno uno degli spot televisivi della Lavazza che il regista Alessandro D'alatri ha sapientemente ambientato in paradiso? Quale caffè divenne più celestiale? L'idea del primo spot era, infatti, di bere un caffè Lavazza per sentirsi in paradiso. Ingredienti essenziali di questi episodi che sono delle piccole perle d'autore sono i dialoghi divertenti e ben recitati che, giocando con la caratterizzazione del personaggio di San Pietro, rendono omaggio alla romanità comica. Gli interpreti di questa vita tra le nuvole, a cui ci siamo nel tempo affezionati, sono stati artisti amatissimi dal pubblico italiano come gli attori Riccardo Garrone e Tullio Solenghi nell'edizione d'esordio nel 1995, continuando poi con la coppia vincente della televisione formata da Paolo Bonolis ed il maestro Laurenti, e poi ancora Solenghi stavolta accanto ad Enrico Brignano negli ultimissimi spot. Insomma una lunga storia di caffè che ci accompagna da venti anni e che ha portato nelle nostre case un giocoso angolo di paradiso, che approda

al festival Popoli e Religioni sabato 14 novembre alle 21 con il meglio di vent'anni di spot commentati da Alessandro D'Alatri (regista dei primi e degli ultimi spot) e Mauro Mortaroli, direttore creativo della campagna pubblicitaria.

Il paradiso per ebrei, cristiani e musulmani

I giardini dell'Eden

di **Enzo Greco**

Racconta la Genesi che Dio piantò un giardino in Oriente, in Eden, e vi fece spuntare ogni sorta di alberi "piacevoli a vedersi e il cui frutto era buono da mangiare", tra cui l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male.

In questo giardino Dio pose tutti gli animali e Adamo, l'uomo che aveva creato, a cui affidò il giardino perché "lo coltivasse e lo custodisse"; e affinché Adamo non fosse solo gli mise accanto la donna. Eva suggestionata dal serpente indusse in tentazione Adamo: entrambi mangiarono dell'albero della conoscenza e alla fine furono cacciati dal paradiso… Da allora la nostalgia del paradiso perduto non ha più abbandonato l'uomo, una nostalgia del luogo magico cui è legata la nostra origine e nello stesso tempo nostalgia del ritorno, desiderio di ritrovare la perduta e mai dimenticata felicità.

Il nostro punto di partenza è il dato biblico più o meno comune alle tre grandi religioni monoteiste. La denominazione *Paradiso*, con cui ci riferiamo al giardino dell'Eden, deriva da *paradeisos,* termine che traduce in greco l'espressione ebraica *pardes*; la parola ebraica è a suo volta un prestito linguistico dell'espressione persiana *pairidaeza*, che indica un giardino-frutteto recintato da un muro. Gia l'etimologia ci richiama le contaminazioni di lingue e credenze dell'antichità, non solo nella Genesi ma in tutte le religioni arcaiche questo luogo paradisiaco ha trovato spazio in diversi miti e credenze sulle origini del mondo.

Nella tradizione ebraica inferno e paradiso sono strettamente connessi. Il *Gan Eden*, giardino dell'Eden o giardino dell'inizio, può esprimere un concetto di paradisiaco, al quale si contrappone la Gheenna, dove ai tempi di Geremia si compivano dei sacrifici umani al dio Moloch. Fra le tante definizioni dell'inferno compare lo *Sheol* il regno dei morti luogo di retribuzione in bene o in male, una sorta di passaggio decisivo tra l'Eden e la Gheenna. Una volta uscito dal giardino di Eden, il genere umano potrà farvi ritorno a conclusione di un percorso potremo dire di purificazione, durante il quale grazie alla *teshuvah* (pentimento), si sarà guadagnato una nuova innocenza, consapevole e definitiva. Luogo di vita paradisiacamente serena, ma su questa terra, dove si continua a nascere, vivere e morire.

Intimamente unito a Cristo e al suo mistero pasquale, il credente riceve in eredità "nel già e non ancora" nella vita nuova in Cristo, la Vita Eterna. Il Nuovo Testamento parla di "cieli nuovi e Terra nuova", sottolineando la comunione di destino tra il cosmo e l'uomo risorto in Cristo. Questa interconnessione è ricordata nella recente enciclica di Papa Francesco *Laudato sii*, dove un comune destino unisce l'uomo e il creato, per cui tutto va trattato con amore. Possiamo dire in estrema sintesi che la chiave di accesso al Paradiso e alla Vita Eterna, è in definitiva l'amore come servizio concreto al prossimo, affamato, nudo, assetato, forestiero.

Il Paradiso islamico è quale è raffigurato nella tradizione coranica. Il Corano contiene numerosi accenni, che talora sono delle vere e proprie descrizioni di un *algianna* che in arabo significa giardino, luogo di gioia e di premi per il credente: giardini freschi e lussureggianti e irrigati da fresche acque, dove scorre latte e miele. Comodi divani e giacigli di seta e broccato, attendono i credenti per essere deliziati da angeli e dalle *urì*, donne dagli occhi profondi e neri allietano e deliziano i beati. Come vediamo a differenza delle altre tradizioni la visione di Dio è molto sullo sfondo e sfumata nelle delizie del luogo: gioie del corpo e dell'anima. A conclusione potremmo affermare che il Paradiso per tutti sarà un luogo di molte e grandi sorprese.

Estratto dell'intervista pubblicata nel libro ***Tra cielo e Terra – cinema, artisti e religione*** *(Pendragon)*

Ascanio Celestini
il teologo ateo

di **Arnaldo Casali**

«Non appartengo a nessuna Chiesa, né religiosa né politica. Non credo in nessun pensiero istituzionalizzante. Non credo in un unico Dio e non è un problema per me crederci o non crederci, se esiste o no. Almeno non è un problema adesso che sono vivo».

Scrittore, attore, regista, documentarista, cantante, ma soprattutto raccoglitore di storie e affabulatore, Ascanio Celestini - romano classe 1972 - è diventato in pochi anni uno dei più importanti esponenti in Italia del teatro di narrazione, ma ha esplorato anche il mondo della radio, della musica e del cinema, sia come regista (*La pecora nera*, tratto dal suo spettacolo teatrale nel 2010 e *Viva la sposa*, che sarà presentato al festival Popoli e Religioni) che in veste di attore in film come *Mio fratello è figlio unico* di Daniele Luchetti, dove interpreta un prete.

Dai suoi testi emergono frammenti di storia italiana, micro-vicende e ricordi personali, ma anche una vera e propria "teologia atea" in cui il sacro assume forme grottesche, surreali e solo apparentemente irriverenti. Per questo abbiamo deciso di assegnare proprio a lui, quest'anno l'Angelo alla carriera del festival Popoli e Religioni, che gli sarà consegnato martedì 17 novembre alle 21 al Cityplex Politeama da una delle più grandi cantanti folk della scena internazionale, la ternana Lucilla Galeazzi, che con Celestini realizzò – nel 2003 – lo spettacolo *Sirena dei mantici*, incentrato sulle acciaierie di Terni.

«Se hanno ragione i preti, spero che esista Dio e spero di non fare una brutta fine, ma detto questo, per me la questione religiosa è legata esclusivamente ad una coscienza culturale: La Bibbia è un libro meraviglioso che per me vale come *le Mille e una notte*. È un grande capolavoro della letteratura tutti i tempi».

In *Appunti per un film sulla lotta di classe* c'è Dio che ride perché sa come va a finire, mentre di Dio non si può ridere perché è infinito.

«Quello che mi interessa è soprattutto il fatto che il Dio creatore non c'è più. Questa cosa mi affascina molto: ammesso che ci sia stato un Dio che ha creato, adesso quel Dio non crea più. È una sorta di silenzio del trascendente che è un po' quello che ci troviamo a vivere quotidianamente».

Tu lo definisci come un libero arbitrio che libera l'uomo, ma anche Dio.

«È qualcosa su cui riflettere: anche se Dio esistesse, noi non siamo nelle mani di Dio. Forse siamo nelle nostre mani e questo non è un voler togliere la responsabilità a lui quanto un dover assumerla noi. Quindi Dio può anche essere mascherato da Paperinik e stare al supermercato. In quella scena Dio dice: ho smesso di creare le cose e ho iniziato a viverle da dentro. Che è poi il passaggio che facciamo spesso anche noi nella nostra vita; smettiamo di vedere le cose da fuori e iniziamo a vederle da dentro».

D'altra parte l'incarnazione di Gesù non è altro che Dio che entra dentro ciò che ha creato.

«Infatti io non credo di essere mai stato blasfemo. In *Scemo di guerra* c'è un momento in cui il corpo di Cristo scompare perché se lo mangiano le mosche. Nello stesso racconto c'è la resurrezione di un cane e un tizio una volta si è lamentato: perché - mi ha detto - un cane resuscita e Cristo no?».

Perché?

«Perché Cristo non resuscita come Lazzaro, che torna tra i vivi e ricomincia la sua vita. Gesù non resuscita per ricominciare la sua vita; Cristo non resuscita sé stesso, ma con la sua resurrezione redime e resuscita l'umanità».

Teologicamente ineccepibile.

«Sempre *in Pecora nera* quando parla Cristo dice: io non resuscito i morti, il diavolo resuscita i morti per mangiarseli vivi, io resuscito i vivi per farli morire. A noi interessa la resurrezione dei vivi, non quella dei morti. E Gesù Cristo morendo e resuscitando non resuscita sé stesso ma resuscita i vivi, resuscita noi».

Non crede nella politica e nemmeno nella religione.

«Mio padre quando stava molto male alle sue cugine suore diceva: non è che non credo a niente: io *credo* che non ci sia niente»

Una rivendicazione di scetticismo.

«È come dire: io lo farei lo sforzo di credere in Dio, se Dio facesse lo sforzo di esistere. Insomma il problema non è che io non credo in lui, ma che lui non esiste».

E tu in cosa credi?

«Io credo in tutto; non ci sono cose in cui non credo, ma credo anche nell'assoluta relatività del tutto. Io sono pronto a cambiare idea in qualsiasi momento, anzi la cambio continuamente. Per cui credo nell'estetica e nella conoscenza attraverso l'esperienza. Poi detto questo, sono pronto a cambiare idea anche fra un'ora».

Un relativista.

«Non semplicemente un relativista, ma un vero e proprio fondamentalista del relativismo. Io credo che non ci sia niente in cui credere in modo totale e assoluto. Nemmeno nell'idea di libertà, dell'uguaglianza, la fratellanza, l'amore. Anche perché vedo tutti questi concetti come felicemente contradditori».

Philomena

La forza dell'amore e il coraggio del perdono

di **Eugenia Pompei**

Irlanda, anno 1952. Philomena è una ragazza di appena 18 anni quando viene rinchiusa nel convento *Roscrea* in uno stato di segregazione e prigionia: rimasta incinta al di fuori del matrimonio è considerata dalla propria famiglia e dalla società cattolica del tempo una "donna disonorata". Dopo il parto può accudire suo figlio Anthony solamente per i primi 3 anni di vita continuando a lavorare nella lavanderia della struttura; il bambino le sarà poi sottratto dalle suore e dato in adozione a una ricca famiglia americana.

Questo il destino che ha accomunato decine di madri che nell'Irlanda del secondo dopo guerra hanno avuto figli al di fuori del matrimonio, figli che non sarebbero stati da loro liberamente concessi in adozione ma deliberatamente venduti a famiglie dell'alta borghesia, per lo più statunitensi, da parte della gerarchia ecclesiastica irlandese in cambio di "donazioni". È solo recentemente, soprattutto a seguito della pubblicazione del libro e della successiva trasposizione cinematografica della storia di questa donna tanto sofferente quanto coraggiosa e determinata, che l'opinione pubblica irlandese ha potuto prendere pubblicamente coscienza del fenomeno e delle sofferenze a cui donne come lei sono state sottoposte.

La vita per Philomena è proseguita, ha lavorato come bambinaia, si è sposata e ha avuto altri due figli a cui avrebbe voluto raccontare fin da subito del figlio perduto in giovinezza. Non potendolo però fare – tanto era stata intimorita e convinta che fosse più giusto nascondere il proprio "vergognoso peccato" - ha mantenuto il suo segreto tale per anni senza però mai dimenticare Anthony. Con la speranza di poterlo un giorno riabbracciare ha intrapreso una ricerca solitaria della sua nuova identità.

All'incirca cinquanta anni più tardi, l'incontro casuale tra il giornalista Martin Sixsmith, e la figlia di Philomena da poco venuta a conoscenza del segreto di sua madre ormai anziana, si presenta come l'occasione per poter finalmente aiutare la donna nel suo tentativo di ricongiungimento con il figlio.

Le loro ricerche partono proprio dal convento dove la donna ha vissuto negli anni della sua giovinezza. Le suore, apparentemente gentili, sostengono di non avere informazioni utili: i registri delle adozioni sarebbero andati "casualmente" dispersi in un incendio avvenuto diversi anni prima. La battuta d'arresto non impedisce al giornalista di affidarsi ai numerosi contatti a sua disposizione negli Stati Uniti. Pur partendo da scarse informazioni, riesce comunque ad apprendere che Anthony è stato adottato dai coniugi Hess di St.Louis con il nome di Michael, che è diventato un avvocato di successo fino ad essere inquadrato nello staff dirigenziale dell'amministrazione Reagan; scopre inoltre della sua omosessualità, della sua relazione con il compagno Peter Nilsson e della sua morte per AIDS avvenuta nel 1995.

Dall'Irlanda il viaggio alla ricerca di Anthony si sposta quindi negli Stati Uniti dove i due entrano in contatto con persone che hanno conosciuto Michael in vita. Tra gli altri parleranno anche con lo stesso Peter il quale, superata una iniziale diffidenza confida che Michael ha sempre pensato al suo passato e a sua madre, tanto da andare in visita al convento in Irlanda per scoprire qualcosa su di lei: qui, le suore gli dissero, mentendo, di aver perso ogni contatto con la donna. Nel corso del colloquio emerge anche che il desiderio di Michael durante le ultime fasi della sua malattia era di essere seppellito nel cimitero del convento, nella speranza che sua madre un giorno trovasse l'iscrizione sulla tomba, come poi è avvenuto.

Nel corso degli anni Philomena conserva la sua fede nella religione cattolica e la sua forte propensione al perdono: mentre una delle suore rimaste in vita da allora continua a sostenere che la perdita del figlio è stata la pena adeguata per il peccato di fornicazione, lei la perdona dando prova della sua straordinarietà. Nel febbraio 2014 l'incontro con Papa Francesco segna una definitiva riappacificazione con quella stessa chiesa che le ha sottratto così bruscamente il figlio – "grazie, sono davvero felice di incontrarLa" avrebbe detto la donna.

A supporto degli sforzi cominciati con la pubblicazione del libro e compiuti per unire madri e figli separati da pratiche crudeli e leggi arcaiche, Philomena ha anche fondato una associazione denominata *The Philomena Project* con l'obiettivo di favorire l'implementazione delle leggi irlandesi sull'adozione .

Per tutti coloro che avessero piacere di scoprire o rivedere sul grande schermo la proiezione di una grande vita, appuntamento per domenica 22 novembre alle 21 al Cityplex Politeama alla presenza della vera Philomena e di Marzia Ubaldi, doppiatrice dell'attrice protagonista.

Paradiso terrestre

di **Lilia Sebastiani**

"Paradiso" deriva da una parola greca, *paràdeisos*, che viene a sua volta dal persiano *pardeš*, e significa "giardino". Impossibile parlare del paradiso terrestre senza parlare del giardino come simbolo, presente in molte culture e tradizioni. In tutta la Scrittura occhieggia ripetutamente questo simbolo sottile e misterioso, fino alla fine.

È vero che al termine, cioè nell'Apocalisse, vi è non un giardino, bensì una città, la Gerusalemme celeste, che a noi sembra quasi in antitesi con il paradiso terrestre: ma ha al centro i simboli edenici dell'acqua e dell'albero, ed è l'espressione piena, il compimento di ciò che l'Eden prefigura e promette. In un giardino viene ambientata anche la resurrezione di Gesù, dal quarto evangelista, e Gesù viene inizialmente creduto da Maria di Magdala "il custode del giardino". Errore, ma profondo e profetico: Gesù risorto è riconosciuto nel mistero come il nuovo Adamo, inizio dell'umanità rinnovata.

L'armonia è il valore fondamentale legato al giardino di Eden. Armonia fra uomo e natura, innanzitutto. Armonia dell'essere umano con se stesso, perché il giardino è il luogo della contemplazione, della gratuità, della gioia del cuore; e coltivare un giardino simboleggia la coltivazione di sé, del proprio spirito. Armonia con l'altro: nella Bibbia il giardino, tra i suoi molti significati spirituali, trasmette quello di "incontro", è legato alla dualità, aperta e feconda all'infinito. La quarta dimensione poi - implicita nelle precedenti, inseparabile alla radice - è l'armonia con Dio. Dio non è assente mai, però nel giardino 'passeggia' e si intrattiene con gli uomini.

Il Signore dà questo luogo (ideale eppure naturale) come dimora all'essere umano, *affinché lo coltivi e lo custodisca*. Coltivare significa mettere in condizione di dare frutto; custodire significa difendere da ogni male. Necessità ovvia per i giardini e per gli orti che conosciamo - ma per l'Eden? Nel mito dell'Eden, come in quello classico dell'Età dell'oro, idea fondamentale è che la terra offre i suoi doni con assoluta spontaneità e generosità, quindi non occorre coltivarla. Non esiste la minima disarmonia tra essere umano e natura, la fatica è sconosciuta, inconcepibile l'idea che la terra possa essere ingrata nei confronti dell'essere umano o che questo possa sfruttare e rovinare la terra… Il coltivare-custodire ha un significato più ricco di quello esecutivo e funzionale che gli si attribuisce di solito. Coltivare + custodire equivale a "umanizzare". L'Eden non è luogo di ozio beato, anche luogo di lavoro: solo che il lavoro edenico è immediatamente leggibile in trasparenza come ciò che ogni lavoro è chiamato ad essere, umanizzazione incessante, crescita nel divenire umano, partecipazione all'opera di Dio. D'altra parte non è senza crisi.

Prima che luogo della tentazione, è il luogo in cui l'essere umano sperimenta la propria solitudine come insufficienza e memoria: inizio della relazionalità, dell'essere-due per diventare una sola carne. Sarà poi il luogo della Caduta, ma questa è anche mito d'inizio della conoscenza e della storia umana. Nell'Eden l'uomo e la donna scoprono di "essere nudi", cioè aprono gli occhi sul loro limite.

Fine dell'idillio, forse; ma anche inizio di qualcosa di nuovo.

È come se, dalla beata inconsapevolezza dell'inizio, si passasse a una fase più evoluta, critica e consapevole. Dio non lascia soli l'uomo e la donna, alle prese con la vergogna e la divisione. "Fece loro delle tuniche di pelle e li vestì"... È un gesto di indicibile tenerezza: Dio ricostituisce una dignità all'essere umano, non vuole che sia schiacciato dal senso della propria colpa. Il momento della divisione diventa il punto di partenza per un'Alleanza più articolata e profonda.

L'Eden, certo, non è il Paradiso; ma una continuità misteriosa - evidenziata dai Padri della chiesa e dai mistici - collega la terra, la nostra terra così "feriale" e ferita, con il paradiso terrestre, e questo con il Paradiso celeste. In molte opere medievali, l'Eden è passaggio obbligato per accedere al Paradiso vero, spirituale e perenne. Il

paradiso terrestre di Dante - "la divina foresta spessa e viva" (Purg. 28,2), contrapposta alla selva oscura del peccato - è *già e non ancora* luogo di beatitudine; sta sulla terra ma è il luogo più vicino al cielo, in cui l'essere umano è pienamente se stesso e può esprimere in sé il progetto della creazione, in cui materia e spirito si incontrano e fioriscono insieme. La riunificazione è necessaria per ritrovare l'Eden.

In ogni tempo la nostalgia del giardino di Eden è una costante della nostra esistenza e della nostra interiorità, anche se non lo sappiamo. Si manifesta attraverso una grande varietà di canali e di forme, nelle tradizioni religiose come nell'arte, nella letteratura, nelle fiabe e leggende, nei sogni… Abituati a sentire e pensare la nostalgia come qualcosa che è rivolto all'indietro, non comprendiamo subito che questa invece guarda in avanti, è nostalgia del futuro. L'Eden non è un 'prima' remoto e perduto per sempre, ma un'intuizione aperta: un'utopia, sogno che aspira a farsi progetto, di straordinaria fecondità e forza propulsiva. L'Eden è in *principio*, non cronologico, ma antropologico: non "tanto tempo fa", ma piuttosto "nel profondo", o forse "alla radice". Ascoltare il simbolo serve a imparare qualcosa di nuovo sull'essere umano, sulla sua storia e soprattutto sulla sua chiamata.

Paradiso perduto? No, paradiso da trovare; da aprire a noi e agli altri, da coltivare e custodire sulla terra e nella storia umana. Finché varcheremo la grande soglia, e l'amore di Dio ci schiuderà un altro Paradiso.

Viaggio ad Ananda, comunità spirituale ed ecologista

Una "Città di Luce"
nelle campagne di Nocera

di **Martina Stella**

I sostenitori del "mai una gioia" dovranno ricredersi: tra le verdi colline umbre, tra Assisi e Nocera Umbra, sorge un luogo chiamato "Gioia Divina": *Ananda*, in sanscrito. Si tratta di una comunità creata nel 1987, dal leader spirituale Swami Kryananda. Alla base di questa "città di luce", c'è un gruppo di 140 persone che vive in armonia una "vita semplice, piena di alti ideali". Le giornate scorrono tra meditazione e lavoro, per rendere autosufficiente la comunità: si coltivano frutta e verdura, ci sono pannelli solari per l'energia elettrica e la domenica viene organizzato un mercato con prodotti a Chilometro zero. «L'ambiente è più forte della forza di volontà: è importante stare insieme» afferma Giorgio Gopala Aschieri, membro della comunità. Ad Ananda c'è spazio anche per gli ospiti: oltre ad una scuola che accoglie molti bambini delle zone limitrofe, vengono organizzati dei corsi di yoga e meditazione, a cui partecipano persone da tutto il mondo. Ad arricchire l'offerta formativa, nel mese di agosto è stato inaugurato il centro di autoguarigione spirituale, dove è possibile risvegliare la forza vitale che è in ognuno di noi. Uno dei cardini su cui si basa la comunità di Ananda è lo sviluppo della creatività, "medicina per l'anima", che risveglia la gioia che ognuno di noi possiede. È quindi stata

creata l'Accademia d'Arte, creatività e consapevolezza, in cui sono esposte le opere create lì. Nell'atelier antistante, si entra in una vera e propria fucina di idee in cui trova posto anche un laboratorio di lavorazione del legno. Tra le opere esposte, emergono colori accesi, lampade illuminate e una statua raffigurante San Francesco, «Creata da Sandro da Verscio: tutti noi della comunità abbiamo un feedback cristiano e questo si riflette sempre nella nostra vita» dice Gopala.

Ananda sarà presente all'undicesima edizione del Festival, con il film in concorso *Finding happiness*, in cui compaiono i veri membri della comunità Ananda in California, il cui fine ultimo è quello di compiere un viaggio di ricerca interiore, perché «La felicità è in ognuno di noi, basta soltanto saperla riconoscere».

Una giornata nello spazio

di **Daniela De Benedictis**

Affascinante e avvolto nel mistero è il cielo per chi lo guarda da quaggiù. Lo spazio, lontano anni luceda noi, eppure così vicino grazie alle miliardi di foto scattate da telescopi, sonde e missioni spaziali, tanto da renderlo raggiungibile da tutti, grazie agli scatti più significativi che hanno anche cambiato il modo di percepire il nostro meraviglioso pianeta. E allora ecco che «non c'è metafora più popolare del cielo per parlare del paradiso - come spiega Arnaldo Casali, direttore artistico di 'Popoli e religioni' - quest'anno voleremo in cielo, esplorando lo spazio in un'intera giornata dedicata ai viaggi interstellari piena di sorprese e di grandi emozioni». Il film festival Popoli e Religioni, nel decennale della sua nascita, dedica una giornata allo spazio alla ricerca di paradisi perduti. Tema di questa edizione infatti è il 'Paradiso Perduto' e proprio per questo sono attesi grandi nomi del cinema italiano e internazionale. Per le scuole, il festival propone il già classico *Interstellar* e al Museo diocesano conferenze dell'associazione Astrofili e la proiezione di *Gravity* di Alfonso Cuaron con un ospite d'eccezione: il ternano Simone Ciliani (nella foto), direttore tecnico degli effetti visivi di numerosi kolossal, tra cui *I guardiani della galassia, Dracula untold, Maleficent, 300 - l'alba dell'impero e Percy Jackson e gli dei dell'olimpo* e che ha lavorato - tra l'altro - anche con la società che ha vinto l'Oscar proprio per "Gravity". Ma il festival proporrà anche un'esperienza di realtà virtuale realizzata in esclusiva per Popoli e Religioni dagli artisti visuali Paul Harden e Grazia Genovese: *Sideralia*,

un viaggio onirico verso Kepler 452B, il pianeta "gemello" della terra scoperto quest'anno dalla Nasa. E nell'anno contrassegnato dalla presenza della prima donna italiana nello spazio, ci sarà un'anteprima del documentario su Samantha Cristoforetti, tornata a terra con un bagaglio enorme dopo 200 giorni trascorsi in orbita. Immancabile al Festival uno dei più grandi classici della storia del cinema che diventa un simbolo di cinema interreligioso: *E.T.*, metafora fantascientifica del Vangelo diretta da un regista ebreo e che sarà commentata da un imam musulmano.

Il Serpente infernale; fu lui che con malizia, accecato da invidia e vendetta, trasse in inganno la madre di tutti gli uomini, al tempo che il suo orgoglio l'aveva esiliato dal cielo con tutte le sue schiere di angeli ribelli, con il cui aiuto aspirava a levarsi più in alto della gloria dei suoi pari, convinto di poter uguagliare l'Altissimo, se gli si fosse opposto; e in ambizioso disegno un'empia guerra mosse nei cieli contro il seggio ed il regno di Dio.

Ma la lotta orgogliosa fu inutile. Poiché l'Onnipossente lo gettò capofitto fiammeggiante dall'etereo cielo con orrenda rovina riarso in quella perdizione senza fondo, dove dimora in catene di adamante, nel fuoco della pena, colui che aveva osato sfidare alle armi il Dio onnipotente.

Nove volte lo spazio che il giorno e la notte misura agli uomini mortali, con la sua orrenda ciurma fu sconfitto e cadde rotolando nel golfo di fuoco, travolto, sebbene immortale. [...]

Di quell'azione scellerata e perfida di Satana compiuta in Paradiso, e di come entrato nel Serpente egli avesse sedotto Eva, ed Eva il marito, a gustare quel frutto fatale, fu nel frattempo risaputo in cielo. E cosa infatti può sfuggire all'occhio di Dio che tutto vede, o ingannare il suo cuore onnisciente? A Lui, che in ogni cosa saggio e giusto non impedì che Satana attentasse alla mente dell'uomo, il quale, armato d'integra forza e libero volere, era capace di intendere e respingere ogni astuzia da parte di un nemico, o di amico apparente, l'alto divieto a non gustare il frutto chiunque li avesse tentati; e che disobbedendo sarebbero stati puniti (era forse possibile un castigo minore?), e dato che il peccato era molteplice destinati a cadere. [...]

E appena dalla terra la penosa notizia raggiunse le porte del cielo dispiacque a tutti quelli che la udirono; un velo di profonda tristezza posò su loro volti celestiali, ma unita alla pietà non poté violare quel giorno la loro beatitudine. Subito in grande folla si raccolse una cometa, e con calore torrido e riarse ondate di vapore simili all'aria libica cominciò ad infuocare quel clima temperato; perciò affrettandosi l'Angelo prese per mano i nostri genitori che indugiavano, e li condusse direttamente alla porta orientale, e altrettanto rapidamente giù per il pendio, fino a giungere alla pianura sottostante; e subito scomparve. Allora si volsero indietro, e videro il fianco orientale del Paradiso, felice albergo un tempo ora perduto, quasi ondeggiante ai bagliori di fiamma di quella spada, e la porta affollata di volti tremendi e di armi crudeli. Lacrime naturali scivolarono dai loro occhi, ma le asciugarono subito; il mondo stava davanti a loro, dove guidati dalla Provvidenza scegliere il luogo in cui fermarsi: la mano nella mano, per la pianura dell'Eden a passi lenti e incerti presero il loro cammino solitario.

John Milton, *Paradiso perduto*, 1667
illustrazione di **Gustave Doré**, 1866

umbria uno

uno, come te.